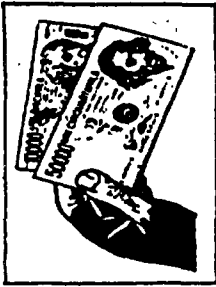


L'Italia del malaffare



Il presidente della Fiat, dopo le dure accuse di Romiti, parla dello scandalo-tangenti e corregge il tiro: «Il giudice ha la nostra stima, deve continuare con lo stesso coraggio con cui ha iniziato». De Benedetti: «È una crisi di sistema»

Agnelli si schiera con Di Pietro

«Il governo? Si andrà verso una soluzione istituzionale»

Dare giudizi su un'inchiesta prima che sia terminata è non solo imprudente, ma anche sciocco. «Di Pietro? Ha tutta la nostra stima. Gli auguro di portare a termine la sua inchiesta con la stessa determinazione con la quale l'ha cominciata».

vanno i giudici. È troppo presto per condannare.

Condannare no, ma esprimere un giudizio...

No, bisogna aspettare a vedere come procede l'istruttoria. Parlare prima non solo è imprudente, ma anche sciocco.

Ma questa vicenda non rischia di infliggere un colpo grave al prestigio internazionale delle imprese colpite?

Ritengo che a livello internazionale un danno ci sarà. Alla fine però, al momento del giudizio, non prima.

E va bene. Ci dice almeno cosa pensa del giudice Di Pietro. Lo prenderebbe come collaboratore nel suo gruppo?

Veda, non credo che ciò corrisponda alle sue ambizioni. Del giudice Di Pietro ho la massima stima. L'augurio che posso formulare è che nesca a condurre fino in fondo la sua inchiesta con il coraggio e la determinazione con i quali l'ha cominciata.

La frase cade come una conclusione - sull'argomento. Peraltro, il presidente della Fiat rilascia un attestato di stima al giudice che gli sta decapitando la maggiore impresa di costruzioni del gruppo.

Un conto è il momento del fermo; un altro è l'istruttoria. Un altro ancora è il momento del giudizio. Bisogna vedere come

gna pubblica di Cesare Romiti che dal convegno dei giovani industriali di Santa Margherita, solo pochi giorni fa, aveva richiamato Di Pietro a fare il suo lavoro senza «mettere sotto accusa il sistema».

Gianni Agnelli, dopo aver distribuito bacchette sulle dita di coloro che osano commentare l'inchiesta prima della sua conclusione (cosa «imprudente, e anche sciocca», a suo giudizio) si inchina di fronte al coraggio e alla determinazione dell'accusatore dei suoi managers.

Prima di allontanarsi il senatore Agnelli riesce a rispondere ancora a un paio di domande sulla situazione politica e sulle incertezze nella formazione di un nuovo governo.

«La situazione è molto intricata. Nello scontro di potere tra i partiti sarà molto difficile per il nuovo capo dello Stato trovare una soluzione. Ho l'impressione che dopo qualche tentativo ci si orienterà necessariamente verso una soluzione di carattere - come si suol

dire - istituzionale».

Inutile chiedere nomi. Spadolini? E perché non Segni? «Di nomi non mi sembra corretto farne», taglia corto. L'incontro è finito. Aiutato da un nutrito gruppo di partecipanti al seminario di Villa d'Este il presidente della Fiat riesce infine a sganciarsi dal drappello dei cronisti.

Pranzo.

Lo scandalo delle tangenti? È un grave colpo, dice, per l'immagine del nostro paese all'estero.

Ma le immagini si correggono con i fatti, non con altre immagini. Gli industriali hanno le loro responsabilità in questa crisi, ma guai a fermarsi lì. In verità, dice il presidente della Olivetti, questo è il momento della politica, «con la P maiuscola»: «È in crisi un sistema, bisogna sollevare la cappa

di piombo che è stata imposta alla politica da un sistema che è da tempo alle corde. Solo così si potranno liberare le forze vitali che ancora ci sono in questo paese».

È questo, insiste De Benedetti, ciò che il paese si attende dal nuovo presidente Scalfaro: «che sia in grado di avviare con risolutezza, con determinazione, ma - direi anche con coraggio e fantasia una transizione che da un lato affronti i problemi noti e drammatici dell'economia e della società; e dall'altro riesca a liberarci da questo sistema di potere in crisi ormai irreversibile».

Qualcuno ricorda al presidente della Olivetti che nella affannosa ricerca di una soluzione al rebus del governo si fa anche un gran parlare di uomini nuovi, fuori della mischia. Sarebbe lei personalmente disponibile per un incarico di governo? Chiedono, certo ricordando che proprio qui a Cernobbio, l'altro pomeriggio, Silvio Berlusconi si è lasciato scappare che se proprio in tanti insistessero, lui «potrebbe farci un pensiero».

Carlo De Benedetti fa un gesto con la mano, quasi a scacciare un'idea - antipatica. «Ognuno deve cercare di far bene il proprio mestiere. Io cerco di condurre avanti la mia azienda, e tanto basta».

ne), non aveva avuto sospetti. Dopo la visita al magistrato, Luigi Baruffi ha dichiarato: «Ho preferito presentarmi spontaneamente per contribuire a fare chiarezza in questa vicenda milanese... Posso e voglio dire con forza e con rabbia che mi sento in condizione di escludere qualunque collegamento diretto o indiretto col discorso delle tangenti a Milano».

Un rapporto ancor migliore con i magistrati l'ha avuto un altro democristiano, il conte Carlo Radice Fossati, battagliero consigliere comunale. Ieri si è presentato al pm Di Pietro. Perché? «Di Pietro sta combattendo una battaglia fondamentale. Anch'io sto conducendo una battaglia per la moralizzazione della politica, in un campo anche insidioso con il partito democratico cristiano. Ho voluto parlare a Di Pietro di un argomento particolare, di cui ero al corrente».

Qualche denunciatore qualcuno, magari qualche compagno di militanza politica? Mistero.



Gli imprenditori nel mirino

MARIO LODIGIANI

ANGELO SIMONTACCHI



ENZO PAPI



FABRIZIO GARAMPELLI

45 anni, vicepresidente della Lodigiani Spa (la terza impresa costruttrice d'Italia, con 800 miliardi di fatturato nel '91). I fatti che gli vengono contestati riguardano l'appalto da 317 miliardi del passato ferroviario e quello da 517 (della terza linea della metropolitana di Milano. Al momento è agli arresti domiciliari.

51 anni, direttore generale della Tomo (700 miliardi di fatturato). La Tomo ha partecipato a tutti i principali lavori realizzati a Milano: le linee della metropolitana, il terzo anello di S. Siro. Avrebbe versato 12 miliardi per un appalto di 317 per la costruzione del passato ferroviario, di cui la Tomo era la capocommissa. È in libertà provvisoria.

45 anni, amministratore delegato Cogefar-Impresit (gruppo Fiat, 1700 miliardi di fatturato). Da sempre nelle aule di corso Marconi. Avrebbe pagato 13 miliardi di tangenti per il passato ferroviario, oltre a una bustarella di due miliardi alla Dc milanese. È l'unico degli imprenditori arrestati che finora non ha collaborato, e resta in carcere.

Amministratore delegato della Ig Tetamanti, capogruppo delle imprese appaltatrici dei lavori del Piccolo Teatro, ma coinvolta anche nelle forniture per il Pio Albergo Trivulzio. Ha collaborato in modo decisivo per le sorti dell'inchiesta, confessando di aver pagato tangenti miliardarie a politici e chiamando in causa anche altri imprenditori.

ALBERTO ZAMORANI



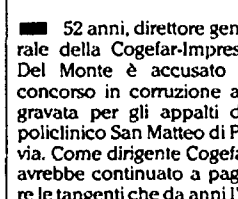
PAOLO MAGRI



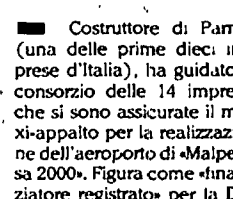
44 anni, fino a un anno fa vicedirettore generale dell'Iri-Italtel, oggi presidente della società Metropolis (che gestisce 20mila miliardi di patrimonio immobiliare delle Fs). Da sempre legato alla Dc, è accusato di avere raccolto - e non pagato - tangenti per 250 milioni dirette alla Dc da uno dei costruttori coinvolti nell'appalto per «Malpensa 2000».

55 anni, di Parma, presidente del consiglio di amministrazione della «Magri Anselmo Spa» (104 miliardi di fatturato nel '90). Dirigente della Maxicon Parma di volley, è accusato di concorso in corruzione aggravata e continuata per gli appalti dei lavori dell'aeroporto «Malpensa 2000». Figura come «finanziatore registrato» per la Dc.

VITTORIO DEL MONTE



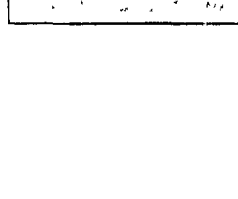
PAOLO PIZZAROTTI



52 anni, direttore generale della Cogefar-Impresit. Del Monte è accusato di concorso in corruzione aggravata per gli appalti del policlinico San Matteo di Pavia. Come dirigente Cogefar, avrebbe continuato a pagare le tangenti che da anni l'azienda (nell'89 - acquistata dalla Fiat) versava ai politici, quando ancora faceva parte del gruppo Romagnoli.

Costruttore di Parma (una delle prime dieci imprese d'Italia), ha guidato il consorzio delle 14 imprese che si sono assicurate il maxi-appalto per la realizzazione dell'aeroporto di «Malpensa 2000». Figura come «finanziatore registrato» per la Dc. Ma ha confessato di avere pagato quasi un miliardo e mezzo di bustarelle alla Democrazia Cristiana.

ENRICO MALTAURO



LUCA MAGNI

È l'imprenditore che ha avviato lo scandalo di Tangentopoli. Dopo la sua denuncia, il socialista Mario Chiesa fu sorpreso il 17 febbraio scorso con una tangente di 7 milioni chiesta a Magni per l'appalto dei lavori di pulizia alla Baggina. Ha recentemente affermato di avere ricevuto l'innocenza da parte di non precisati ambienti politici.

Il dc Baruffi incontra spontaneamente Di Pietro. Papi tace ancora. Del Monte collabora coi giudici: si incrina il «muro» della Fiat?

Si sta incrinando il muro posto dalla Fiat tra la Cogefar-Impresit e i magistrati di Tangentopoli? Vittorio Del Monte, direttore generale dell'impresa edile, sta rispondendo «serenamente» alle domande dei magistrati. Al contrario continua a tacere Enzo Papi, ex amministratore delegato. Il parlamentare andreattiano Luigi Baruffi, responsabile organizzativo della Dc, si è presentato al pm Antonio Di Pietro.

Il fatto che Vittorio Del Monte sia assai più disponibile di Papi è stato confermato ieri pomeriggio dal suo avvocato Giuseppe Frigo. Del Monte è accusato di concorso in corruzione aggravata per gli appalti del policlinico «San Matteo» di Pavia. Ieri è stato interrogato per oltre due ore dai pubblici ministeri Piercamillo Davigo e Antonio Di Pietro e dal giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti. L'avvocato Frigo ha detto che il suo cliente è stato interrogato solo per quel che riguarda il «San Matteo». In programma altri interrogatori. «È chiaro - ha aggiunto il legale - che potrebbero uscire anche altre cose». E ha chiarito che Vittorio Del Monte era un dirigente dell'Impresit-Fiat prima che questa, nel 1989, fosse fusiva con la Cogefar, entrata allora nell'impero Agnelli. Poi divenne direttore generale della neonata Cogefar-Impresit. «I fatti di Pavia - ha detto l'avvocato Frigo - coinciderono solo in minima parte con periodo in cui egli era direttore... Nel

senso che avrebbe ereditato qualcosa? «Esattamente». Intanto, si tratterebbe di una tradizione nel pagamento delle mazzette passata tre anni fa dalla Cogefar appartenente prima al gruppo Romagnoli alla Cogefar acquisita dalla Fiat. Dunque, Del Monte collabora? Risposta del suo difensore: «Risponde serenamente per la parte che lo riguarda, per quello che sa».

Ieri comunque Vittorio Chiusano, legale di Papi, è tornato a perorare la causa del suo assistito: «Sembra che con l'ingegner Papi i magistrati stiano veramente esagerando». Il riferimento è alla decisione dell'8 giugno scorso, che ha negato per la seconda volta la scarcerazione di Papi. «Hanno sostenuto - ha detto Chiusano - che deve restare in prigione perché è pericoloso quanto uno che fa parte della criminalità organizzata». In un'intervista rilasciata a l'Espresso in edicola domani, l'avvocato manifesta l'intenzione di ricorrere alla Cassazione anche per questo «nuovo no» del Tribu-

nale. «Secondo i giudici - ritenevo - i fatti, oggetto dell'inchiesta, sarebbero molto gravi, commessi in un ambiente dominato dall'illegalità, dove Papi si è trovato coinvolto». Chiusano definisce queste accuse «inammissibili» e si augura che la Cassazione «reputi un minimo di legalità decretando che Papi esca di prigione». Aria assai brutta, dunque, per la Fiat. Tanto che ieri è scesa in campo, direttamente da Torino, la Cogefar-Impresit per precisare che non esiste alcun accertamento di carattere giudiziario in atto nei confronti degli am-

ministratori e dei sindaci della società. Intanto ieri mattina il responsabile organizzativo della Dc, il deputato andreattiano Luigi Baruffi, raggiunto nei giorni scorsi da un'informazione di garanzia per ricettazione, si è intrattenuto spontaneamente per mezz'ora col pm Di Pietro. «Sono del tutto tranquillo - si è limitato a dire, al termine, il parlamentare - ho spiegato tutto al dottor Di Pietro». E ha aggiunto che, data la provenienza del denaro (300 milioni segretario cittadino Dc Prada, ora accusato di concussio-

Il presidente della Fiat Gianni Agnelli; in alto, il giudice Antonio Di Pietro



Il costruttore: «Per la campagna elettorale ho versato un miliardo» Il pentimento di Lodigiani: «Ho pagato, non dovevo farlo»

ROMA. «Non smetto di rimproverarmi di non aver avuto la forza di dire basta a questo sistema ben prima che arrivassero i giudici». L'ingegner Vincenzo Lodigiani conclude così il suo sfogo, raccolto, per l'Espresso, da Chiara Beria di Argentine. Lodigiani ha 59 anni ed è presidente della Lodigiani Spa, la terza impresa di costruzioni italiana, con un giro di affari di 800 miliardi. Quando, l'11 maggio scorso, suo cugino Mario, vicepresidente e amministratore delegato della Società, è finito nel carcere di San Vittore con l'accusa di aver dato soldi ad alcuni dirigenti della Dc, lui si è dimesso per compiere un gesto di solidarietà, ma anche di protesta contro i metodi usati dai giudici.

Grande famiglia, quella dei Lodigiani: durante il fascismo, tre fratelli del fondatore dell'impresa furono esiliati a Parigi, mentre Paolo Lodigiani fu pioniere delle Ss. E oggi? «È ve-

ro - dice l'imprenditore - abbiamo sbagliato soggiacendo, pur di lavorare a Milano, al sistema delle tangenti. Ma ammettere le nostre colpe non basta. Ora è nostro dovere fare tutto il possibile per voltare pagina». Poi polemizza con Romiti e con quanti hanno reagito agli scandali con la «faticida frase: non bisogna fare di ogni erba un fascio»: «Il vero problema è quello del sistema - afferma - e poi, al suo interno, bisogna esaminare anche i comportamenti dei singoli». Il sistema viene prima, dunque, dei comportamenti dei singoli. E Vincenzo Lodigiani definisce il sistema milanese una «cappa di piombo», anche se tiene a precisare che «noi Lodigiani siamo cresciuti e diventati grandi prima e fuori da questo contesto». Le cifre gli danno ragione: Milano la Lodigiani Spa ha un giro d'affari («due lotti della linea 3 della metropolitana; un lotto del pantane ferroviario; ampliamento

dello stadio di San Siro per i mondiali di calcio del '90; nuovo raccordo ferroviario per la Malpensa») che rappresenta appena il 6 per cento del fatturato degli ultimi cinque anni. «Per San Siro - racconta Lodigiani - non c'è stata alcuna pressione», dato che «il calcio in Italia è più forte delle tangenti». Ma per il resto... «Negli ultimi tempi si era creata una sorta di automatismo. Sotto elezioni, poi, c'era un gran bussare di quattrini». C'è una data d'inizio per la cappa di piombo milanese: metà degli anni Settanta «l'epoca della politica consociativa, la fine delle opposizioni e quindi di ogni controllo sui metodi di governo. All'inizio erano solo casi sporadici, anche perché nella pubblica amministrazione c'era ancora, nei posti chiave, la vecchia guardia autorevole e competente. Poi i partiti hanno divorato tutto. E il sistema, scendendo di

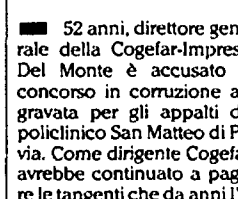
L'esponente pds: «Ho incassato circa due miliardi» Carnevale al magistrato: «Cappellini sapeva tutto»

MILANO. Ecco come - secondo Luigi Carnevale, consigliere d'amministrazione della «Metropolitana Spa» - il pci prima, e la Quercia poi, hanno partecipato a Milano alla spartizione delle tangenti. Le frasi che seguono offrono un quadro parziale e sono tratte dall'interrogatorio cui Carnevale, accusato di concussione, è stato sottoposto il 16 maggio scorso.

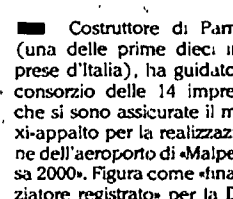
«Sono entrato nel consiglio d'amministrazione della MM nel 1982 (...). Quando sono entrato il Natali (Antonio, ex presidente socialista della Mm Spa, deceduto) mi ha parlato della situazione dicendomi che le imprese versavano una percentuale del 3% sull'importo dei lavori (...). Il Natali mi disse che c'era questa entrata e che essa veniva suddivisa prevalentemente tra Psi e Dc e la posizione del Pci era compensata attraverso la cessione di lavori alle cooperative e quindi all'epoca non c'era

esborso diretto al Pci (...). «Questo tipo di gestione - continua Carnevale - dura più o meno fino al 1985, più precisamente fino a quando arriva Soave (Sergio, Pds, accusato di estorsione) alla Lega delle Cooperative. A quel punto entrano anche noi nella spartizione...». Intanto al 1990 le cose cambiano ancora - afferma Carnevale - Fino al '90 c'è la gestione Soave che però nel corso del 1990 non è più gradita al partito per questioni di corrente... Allora viene sostituito e l'incarico, dopo le elezioni amministrative del 1990, viene dato a me (...). Il ruolo che mi viene affidato è quello di mantenere i rapporti con gli altri partiti e soprattutto con Prada (Maurizio, segretario cittadino della Dc, accusato di concussione, ndr) (...). «Mi è stato comunicato - sostiene Carnevale - che avrei preso il posto di Soave dal segretario cittadino pro tempore del Pci, che era Cappellini (Roberto, segretario all'epoca non c'era

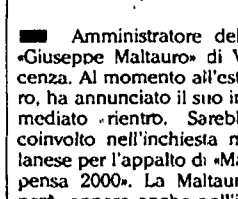
VITTORIO DEL MONTE



PAOLO PIZZAROTTI



ENRICO MALTAURO



LUCA MAGNI

